

*Voci.* Se non ci sono gli altri!

PRESIDENTE. Veramente secondo la iscrizione la facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Barnabei...

RUMMO. Barnabei ha rinunciato!

BARNABEI. No, io non ho rinunciato!

*Voci.* A domani, a domani!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barnabei.

BARNABEI. Certo non mi fa piacere di parlare in questo momento, ma ubbidisco.

*Voci.* A domani! a domani!

BARNABEI. Sarebbe troppo se io osassi chiedere questo!

PRESIDENTE. Onorevole Barnabei, la prego di parlare, perchè è troppo presto per sciogliere la seduta.

BARNABEI. Essendo l'ora molto tarda, certamente non può farmi piacere il dover parlare nelle presenti condizioni della Camera. Sono agli ordini della Presidenza, se non è consentito che io possa rimettere il mio dire a domani.

Non comincerò con una frase che oramai non ha più effetto, perchè da troppo tempo classificata nel consueto elenco delle più ovvie figure rettoriche. Non dico che avevo deciso di non parlare nella discussione di questo bilancio.

Veramente mi aveva confermato in questo proposito il consiglio di un mio vecchio amico, che forse mi ascolta da una di quelle tribune. Avendolo incontrato poco fa, mi ha detto: « Ma perchè parlare? A che gioverà il parlare? Sono venti e più anni che assisto alla discussione di questo bilancio; e sono più di venti anni che torno a persuadermi della inutilità di questa accademia. Qui non facciamo altro che discorsi da accademici; le gravi questioni, i gravi problemi rimangono sempre lì. Non si avanzano di un passo! »

Ma se questo consiglio dell'amico mi avrebbe dovuto rafforzare nel proposito di tacere, mi tornava nella mente un fatto che mi imponeva quasi l'obbligo di parlare. L'obbligo in certo modo mi viene da parte dello stesso ministro della pubblica istruzione.

In questi ultimi giorni ho viaggiato molto. Per gentile invito del mio carissimo amico il senatore Clemente Caldesi e di altri amici, sono stato a Faenza.

Essendo in Faenza, le notizie della scoperta dei vetri colorati bizantini avvenuta in Ravenna nella chiesa di San Vitale, mi spinse a profittare della vicinanza ed andare a vederli. Avevo poi assunto impegno,

per cortese preghiera dell'egregio collega dottor Vito Fazzi, di andare a Lecce per vedere i resti dell'anfiteatro romano, presso la piazza maggiore della città, accanto alla nuova sede della Banca d'Italia, i quali erano venuti fuori quasi sprigionandosi dalle moderne case che vi si erano addossate e li avevano tutti nascosti. Ed avendo dato la promessa che vi sarei andato prima che si riaprisse la Camera, corsi da Ravenna a Lecce. E così avendo sentito di nuove e recenti scoperte avvenute in Taranto, non seppi resistere, e corsi a Taranto.

Forse qualcuno dirà: Ma che cosa ha da fare tutto questo col bilancio dell'istruzione pubblica?

Lo dirò? In Taranto mi giunse l'eco di quel discorso che l'onorevole ministro dell'istruzione onorevole professor Leonardo Bianchi allora allora aveva pronunziato in Firenze sull'arte della lana, nel rinnovato palazzo dell'Arte della lana, di quel discorso che poco fa ha giustamente ricordato il mio collega onorevole Giovagnoli. Ebbene, in nessuna parte meglio che in Taranto avrebbe potuto ripercuotersi in modo più sonoro l'eco di quel discorso.

Ma non vorrei abusare della cortesia della Camera intrattenendomi anche per un momento su questo tema...

*Voci.* No, no! Continui, continui!

BARNABEI. Ora, se la industria della lana offre in Firenze ricordi gloriosi per la storia della città e del Comune, non meno gloriosi ricordi offre l'industria stessa in Taranto, non solo per la storia della famosa città, ma per tutta la storia nazionale.

Veramente, seguendo le vicende dell'industria e dell'arte della lana si seguono le vicende del grande progresso civile.

Vi fu un momento nella storia del genere umano in cui soltanto il magistero dell'esercizio di quest'arte e di questa industria bastò a procurare il dominio del Mediterraneo e di tutto l'Occidente di Europa.

Mi spiace non vedere qui presente l'onorevole ministro degli esteri che molto si compiacerebbe pensando alla felicità di quei tempi.

Ma dopo che i Fenici con questa potentissima fonte di vita e di potenza riuscirono a signoreggiare le coste d'Africa colla loro Cartagine, e signoreggiare la Sardegna e mezza Sicilia, i Greci delle isole e del continente col progredire della loro civiltà non vollero rimanere inferiori. Essi si stabilirono in Sicilia ed in Italia colle loro colonie non